

CIRO PORCARO

## LA TEORIA DELLA METONIMIA: UN ASPETTO PROBLEMATICO

### Abstract

L'articolo mira ad approfondire un aspetto parzialmente negletto dalla teoria della metonimia formulata da Radden e Kövecses (1999): il grado di consapevolezza dei parlanti nell'uso delle espressioni di ordine metonimico e le implicazioni che ne derivano. In particolare, in questo lavoro vengono prese in analisi tali implicazioni, al fine di evidenziarne la natura di incongruenze teoriche. Inoltre, l'articolo propone due possibili soluzioni teoriche per l'analisi dei fenomeni metonimici che implicano considerazioni circa l'intenzionalità e il grado di consapevolezza dei parlanti.

*Parole chiave:* metonimia; MCI; metonimia concettuale; stereotipi; linguistica cognitiva

This paper aims at exploring an aspect which is partially neglected by the theory of Radden and Kövecses (1999): the speakers' degree of awareness when they use metonymic expressions. In particular, the paper takes into analysis the implications which derive from the considerations on the abovementioned aspect. Since such implications can be considered as problematic from a theoretical point of view, the paper aims also at introducing two possible theoretical solutions for analyzing those metonymic phenomena which imply observations on the speakers' degree of awareness and on their intentionality.

*Keywords:* metonymy; ICMs; conceptual metonymy; social stereotypes; cognitive linguistics

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni sono comparsi, con frequenza sempre maggiore, contributi che si propongono di indagare il ruolo della metonimia nelle

CIRO PORCARO, Sapienza Università di Roma (sede partner Univerzita Karlova di Praga), Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, ciro.porcaro@uniroma1.it.

concettualizzazioni sottostanti le espressioni linguistiche. Tali contributi mirano a dare una maggiore caratterizzazione alla nozione di metonimia, nonché ad approfondire la relazione tra fenomeni concettuali di tipo metaforico e metonimico (cfr. Barcelona 2003; Goossens 1990; Lakoff & Kövecses 1987; Radden 2002). Alcuni di questi studi sono di tipo sperimentale, in quanto basati su un'analisi qualitativa e talora quantitativa di dati raccolti da corpora e altre fonti di materiale linguistico realmente attestato. In molti casi, essi assumono come punto di partenza modelli teorici del rapporto tra lingua e cognizione emersi a partire dagli anni ottanta (cfr. Johnson 1987; Lakoff 1987; Langacker 1987; Radden & Kövecses 1999). Tali indagini, volte a fornire un supporto e un riscontro per i modelli teorici, fanno tuttavia riferimento a una definizione della nozione di "metonimia" che rimane tuttora parzialmente problematica.

Il problema principale consiste nella delimitazione del fenomeno metonimico, tanto che in alcune trattazioni si riscontra una tendenza a un'applicazione marcatamente estesa della nozione, mentre, in altre, per converso, il margine d'applicazione risulta sensibilmente ridotto (cfr. Bierwiazzonek 2013).

Secondo i linguisti cognitivi, il moderno approccio concettuale alla metonimia si distingue dai precedenti approcci di tipo formale e da quelli a sfondo semiotico in quanto si propone di collocare i fenomeni di natura metonimica nell'ambito della concettualizzazione dei parlanti (Bierwiazzonek 2013: 10). Come noto, tutte le definizioni della nozione di metonimia (dal greco *metōnymía* 'scambio di nome') si sono sempre basate sull'idea della contiguità tra due o più elementi, definiti, di norma, "veicolo" e "tenore". Secondo i cognitivisti, il carattere di novità dell'approccio concettuale alla metonimia dipenderebbe dalla prospettiva assunta in merito alla natura di tale contiguità (cfr. Radden & Kövecses 1999). Negli approcci che i cognitivisti definiscono "tradizionali", la nozione di metonimia dipenderebbe da una relazione di contiguità che trova la sua origine negli "stati del mondo reale" (cfr. *ivi*: 19). In altri termini, la relazione tra "veicolo" e "tenore" sul versante linguistico deriverebbe da una relazione di tipo

fattuale tra gli elementi di una realtà oggettiva e sarebbe, pertanto, universalmente accessibile ai parlanti. Diverso ancora è l'approccio formale, che si concentra sulla struttura degli enunciati per analizzare i fenomeni metonimici muovendo dalla contiguità sintagmatica degli elementi. Un autorevole esempio di tale approccio è contenuto in uno dei saggi più noti di Jakobson (1956). Il tentativo di Jakobson di elaborare una teoria della scelta dei significanti - scelta che avviene mediante le due modalità della "selezione" e della "combinazione" - può essere descritto come un approccio formale allo studio della metonimia (Bierwiazzonek 2013: 5). Secondo tale impostazione teorica, la metonimia avrebbe luogo in quei casi in cui si verifica la sostituzione di un'espressione per mezzo di un'altra che si trova in un rapporto di contiguità sintagmatica rispetto alla prima.

Per converso, per i cognitivisti, il dominio concettuale dei parlanti esaurirebbe l'ambito della realizzazione dei fenomeni metonimici. Pertanto, l'attenzione si sposta dalla "realtà" alle concettualizzazioni sottostanti le espressioni linguistiche. In questo contesto, la metonimia diviene il punto d'arrivo di un processo di natura cognitiva (Radden & Kövecses 1999: 17,18). Le espressioni metonimiche presenti nelle frasi dei parlanti altro non sarebbero che il riflesso di fenomeni metonimici che si verificano a livello concettuale.

È evidente che, alla luce di una tale soluzione, risulta accresciuta la complessità della nozione di metonimia. Tale complessità va di pari passo con la portata dell'etichetta, che può applicarsi a una casistica molto estesa di fatti linguistici: ad esempio, Kövecses (2014: 26) individua in molti casi mappature di tipo metonimico alla base delle metafore concettuali. Per tale motivo, lo scopo del presente lavoro è gettar luce su uno degli aspetti parzialmente negletti dalle teorie dei cognitivisti e, in particolare, dalla proposta teorica di Radden e Kövecses (1999): il grado di consapevolezza del parlante. Gli stessi autori, di recente, hanno osservato che tale aspetto teorico meriterebbe un approfondimento<sup>1</sup>. Si avvanzerà pertanto l'ipotesi che, a seconda del grado di consapevolezza

<sup>1</sup> Zoltán Kövecses / Günter Radden, comunicazione personale, maggio, 2020.

del parlante, la relazione metonimica tra veicolo e tenore può assumere diverse configurazioni e che, in determinati casi, essa ha senso solo se si accetta la possibilità di una intersezione tra piani distinti del significato. In tale ipotesi rientrerà anche un riferimento al rapporto postulato da Lakoff (1987: 79) tra metonimia e stereotipi socioculturali. L'analisi della relazione tra i due concetti servirà a illustrare le diverse modalità di configurazione del rapporto tra veicolo e tenore.

## 2. Una teoria della metonimia

Il saggio *Towards a Theory of Metonymy*, di Gunter Radden e Zoltán Kövecses, viene annoverato tra i contributi più considerevoli degli ultimi anni sul tema della metonimia. Esso ha rappresentato un punto di svolta nell'ambito del discorso sul tema in questione e ha fornito gli elementi per lo sviluppo di ulteriori approfondimenti e riflessioni sin dal 1999, data della pubblicazione. Nel saggio, gli autori gettano le basi per un approccio teorico che possa far luce sulla natura cognitiva e concettuale delle metonimie (cfr. Radden & Kövecses 1999: 1-13).

Il punto di partenza dell'analisi dei due linguisti coincide con l'individuazione di un aspetto che, sin dalle attestazioni più antiche, accomuna gran parte delle definizioni della metonimia: la natura concettuale del fenomeno. Molti cognitivisti pongono questo precoce riconoscimento della "natura concettuale" della metonimia in contrasto con una presunta rappresentazione "tradizionale" della metafora come mero fatto linguistico e retorico, e, più di recente, come risultato della violazione di una restrizione selettiva (cfr. Lakoff 1980: Johnson 1987: Taylor 1989). Peter Koch (1999: 140), ad esempio, a riprova di tale assunto, riporta nel suo saggio la prima definizione di metonimia nota agli studiosi, rinvenuta nel notissimo trattato di retorica *Rhetorica ad Herennium*, databile tra il 90 e l'80 a.C.. Il brano in questione è riportato di seguito:

"Denominatio est, quae ab rebus propinqui et finitimis trahit orationem, quae possit intellegi res, quae non suo vocabulo sit appellata."

“La metonimia è un tropo che deriva la propria espressione dalle cose vicine e confinanti, per mezzo del quale possiamo comprendere una cosa che non viene denominata secondo il suo nome.”  
(90-80 a.C.: 335)

Tuttavia, nonostante i frequenti rimandi alla “dimensione concettuale” caratterizzanti le definizioni del fenomeno attestate a partire dal testo attribuito a Cornificio, secondo Radden e Kövecses, nel corso dei secoli, la metonimia sarebbe stata per lo più considerata alla stregua di una mera figura retorica, analizzata senza fare astrazione dalla dimensione linguistica e dall’ambito testuale di occorrenza. Inoltre, gli autori fanno notare come in quegli approcci, da loro definiti “tradizionali”, la contiguità semantica che genera le metonimie venga motivata mediante il riferimento alla contiguità reale osservabile negli oggetti (Radden & Kövecses 1999: 19). Al fine di superare questa visione e rendere conto compiutamente della natura concettuale della metonimia, i due autori si propongono di trascendere il piano della lingua e inquadrare il fenomeno metonimico in una dimensione cognitiva più ampia; dimensione nella quale la contiguità acquisisce la nuova accezione di contiguità concettuale.

### *2.1 La metonimia come fenomeno concettuale e processo cognitivo*

I tre assunti alla base della proposta teorica di Radden e Kövecses sono i seguenti:

- i) la metonimia è un fenomeno concettuale
- ii) la metonimia è un processo cognitivo
- iii) la metonimia opera all’interno di MCI (modelli cognitivi idealizzati)

Il primo punto rappresenterebbe un netto discrimine tra le “teorie tradizionali” e l’approccio cognitivista allo studio della metonimia. A tal proposito, i due autori scrivono: “metonymy is claimed to be not just a matter of names of things but essentially a conceptual phenome-

non" (ivi: 19). Definire la metonimia un fenomeno concettuale equivale a inscrivere tra i principi strutturanti del pensiero e delle azioni dei parlanti (ibidem). Ciò comporta che le espressioni metonimiche prodotte dai parlanti vengano considerate alla stregua di ricadute linguistiche dei fenomeni concettuali a esse sottostanti. Pertanto, la maggior parte dei fenomeni metonimici avrebbe luogo nella sfera concettuale, senza figurare nelle espressioni dei parlanti (ibidem). Inoltre, a riprova della natura concettuale della metonimia, i due autori sussumono sotto il primo punto il concetto introdotto da Lakoff di "modelli metonimici che strutturano le categorie del sistema concettuale dei parlanti" (cfr. Lakoff 1987: 79). La natura concettuale della metonimia, scrivono Radden e Kövecses, si mostrerebbe in maniera ancora più evidente nella struttura delle categorie: in alcuni casi, uno o più membri di una categoria stanno all'intera categoria secondo un rapporto di natura metonimica (Radden & Kövecses 1999: 18). L'esempio addotto da Lakoff - e riportato dai due autori - è la sottocategoria *housewife-mother*, che sta, metonimicamente, per l'intera categoria *mother*. Per Lakoff, gli stereotipi socioculturali possono essere visti come il punto d'arrivo di un processo metonimico che si verifica sul piano concettuale, nella mente dei parlanti. Si tratta di un punto particolarmente interessante della proposta teorica, in quanto Lakoff, a proposito della relazione tra fenomeni di ordine metonimico e stereotipi, aveva precisato che, in alcuni casi, la sottocategoria potrebbe addirittura influenzare le aspettative culturali dei parlanti in merito all'intera categoria (Lakoff 1987: 79,80).

Col secondo punto, invece, Radden e Kövecses fanno presente che non si dovrebbe intendere la metonimia alla stregua di un fenomeno consistente nella mera sostituzione di un'espressione con un'altra.

Il processo cognitivo alla base dei fatti metonimici sembrerebbe dar luogo, in virtù dell'interazione delle due entità, a un nuovo e più complesso significato (Radden & Kövecses 1999: 18). Si consideri, ad esempio, la frase *Mi piace Majakovskij*. L'oggetto dell'apprezzamento, in questo caso, non è semplicemente la poesia, ma le opere poetiche scritte

da Majakovskij. I processi metonimici permetterebbero dunque di accedere a un'entità concettuale per mezzo di un'altra (ibidem).

Infine, con l'ultimo punto, i due linguisti si soffermano sulla natura della nozione di contiguità e sull'ambito in cui operano i fenomeni metonimici. Secondo Radden e Kövecses, negli approcci tradizionali, la contiguità che caratterizza le espressioni metonimiche viene generalmente ravvisata nelle relazioni "reali" che intercorrono tra gli oggetti del "mondo". L'approccio cognitivista, al contrario, collocherebbe tali relazioni nella dimensione concettuale, ossia all'interno dei modelli cognitivi idealizzati (MCI) (ivi: 19). Si tratta di un concetto introdotto da Lakoff, il quale spiega che ogni MCI struttura lo spazio mentale del parlante (Lakoff 1987: 68). Per questo motivo, i MCI comprendono tutto ciò che può essere oggetto della concettualizzazione dei parlanti, ovvero cose, eventi del "mondo reale", ma anche le parole e i loro significati (Radden & Kövecses 1999: 20). Gli autori definiscono i diversi domini "reami ontologici". Pertanto, i MCI (e di conseguenza i fenomeni metonimici) non vanno interpretati tenendo conto di un solo reame ontologico per volta; l'analisi dei fenomeni linguistico-concettuali andrebbe condotta, al contrario, tenendo conto dei possibili rapporti di inerenza e interdipendenza che interessano i differenti domini (ibidem).

## 2.2 Tre tipi di metonimia

I tre domini ontologici introdotti da Radden e Kövecses sono quello dei concetti ("the world of concepts"), quello delle forme ("the world of forms") e il dominio delle cose e degli eventi ("the world of things and events") (ivi: 23). Sarebbero proprio le interrelazioni tra entità appartenenti al medesimo dominio e/o a domini diversi a generare i diversi tipi di metonimia (ibidem):

- 1) metonimie segniche
- 2) metonimie referenziali
- 3) metonimie concettuali

Ricadono sotto l'etichetta di "metonimie segniche" tutti quei fenomeni metonimici per cui una forma sta per uno o più concetti. Tra questi, gli autori annoverano uno dei principi generali del linguaggio, per cui tutte le parole stanno per i concetti che esse esprimono (ivi: 24). Gli esempi addotti sono la parola *dollaro* o il simbolo \$, che stanno per "denaro" in generale (ibidem).

Nelle "metonimie referenziali", invece, il tenore (o target) è rappresentato da un'entità appartenente alla "realtà" dei parlanti. Il veicolo, per converso, può essere un segno, ovvero un'unità risultante dalla combinazione di forma e concetto ("word *cow* for a real cow"), un concetto ("concept 'cow' for a real cow") oppure una mera forma ("word-form *cow* for a real cow") (ivi: 24). Per quanto concerne la nozione di "realtà", i due linguisti precisano, sin da subito, che con "realtà" si vuole intendere "our mental model of reality" (ibidem).

Infine, le metonimie del terzo tipo si definiscono sulla base dell'integrazione tra due concetti; tale fenomeno, in alcuni casi, può anche essere accompagnato da una modifica della forma della parola che rimanda al concetto in questione (ivi: 26). Tra gli esempi addotti dai due autori, il più interessante è l'uso dell'espressione *mother* (FORM-CONCEPT) al posto di *housewife-mother* (CONCEPT) (ivi: 27).

In molti casi (cfr. par. 3), quest'ultimo tipo di metonimia riveste un ruolo particolarmente importante in termini di definizione delle aspettative culturali dei parlanti. Non è un caso che Lakoff (1987: 79, 80), con l'intento di approfondire le mappature metonimiche, proponga al lettore proprio l'esempio dello stereotipo della madre casalinga. La mappatura metonimica, nella teoria di Lakoff, agisce alla stregua di un principio strutturante nella mente del parlante (ivi: 68). L'influenza di tale principio risulta evidente soprattutto nelle operazioni di categorizzazione sociale, in quanto, per mezzo delle metonimie concettuali, il parlante può o meno dare rilievo a determinati aspetti della dimensione sociale. A tal proposito, Kövecses (2014: 20) fa notare che molte connessioni



metonimiche nel sistema concettuale si presentano sotto forma di strutture convenzionalizzate; alcune di esse sarebbero sedimentate nella memoria a lungo termine dei parlanti. A riprova della pervasività di fenomeni di questo tipo, Barcelona (2003: 13) dimostra che simili metonimie possono avere luogo indipendentemente da qualsiasi atto referenziale, come nel caso di “Mary is an excellent mother, even though she has a demanding job” (ibidem). Nell’esempio addotto, anche se la metonimia non è usata in modo referenziale, è evidente che le aspettative del parlante siano condizionate da un modello della maternità strutturato metonimicamente (ovvero un modello stereotipico) (ibidem). Ne consegue che lo studio delle metonimie concettuali può contribuire alla comprensione dei diversi modi in cui viene esperita ed espressa la “realtà sociale” in base alle aspettative culturali (cfr. Littlemore 2015: 24).

È innegabile che tali aspettative siano anche linguisticamente determinate: alcune metonimie concettuali si diffondono per mezzo degli usi linguistici con cui i parlanti vengono in contatto. Questo aspetto, solitamente negletto dai teorici della metonimia, viene preso in considerazione da Damiani, che riconosce alla nozione di metonimia un’utilità operativa nello studio dell’ideologia e un ruolo importante in termini di strutturazione ideologica del linguaggio, del pensiero e dell’azione (2009: 80). A questo proposito, Damiani fa notare che i condizionamenti sociali e comunicativi possono favorire l’emergenza di determinate espressioni metonimiche in luogo di altre (ivi: 81). Se le presupposizioni culturali si diffondono soprattutto attraverso i sistemi segnici; se i fenomeni metonimici sono addirittura più pervasivi di quelli metaforici, allora uno studio approfondito delle metonimie concettuali potrebbe gettar luce sui vari campi ideologici e sulle dinamiche della percezione sociale (cfr. ivi: 83).

### 3. Un caso problematico

A prima vista, l’esempio appena citato (*mother per housewife-mother*) si presenta come un semplice caso di metonimia concettuale (“concep-

tual metonymy”), non dissimile dagli altri esempi formulati dagli autori (ivi: 26-28). Tuttavia, se esaminato con maggiore attenzione, esso si rivela in tutta la sua complessità linguistica e concettuale, dando adito a importanti riflessioni attorno alla proposta teorica di Radden e Kövecses.

Stando all’analisi condotta dai due linguisti, i parlanti ricorrono di frequente a parole che designano un’intera categoria come *mother* per riferirsi a una sottocategoria: *housewife-mother*. Il veicolo, in questo caso, sarebbe rappresentato dall’unità lessicale *mother* (forma + concetto); il tenore dal concetto *housewife-mother*.

Secondo gli autori, un tale fenomeno può verificarsi nei seguenti casi:

- a) nel caso in cui la lingua del parlante difetti della parola adatta a designare il concetto-tenore;
- b) nel caso in cui il parlante non conosca la parola adatta a designare il concetto-tenore;
- c) nel caso in cui al parlante sia ignota la differenza tra i due concetti (ivi: 27).

I primi due casi non risultano problematici dal punto di vista teorico: nei casi (a) e (b), la discrepanza tra le unità ha luogo esclusivamente sul piano formale. In altri termini, in entrambi i casi, il parlante è consapevole della differenza tra i due concetti, anche se non ha modo – a causa di un difetto del sistema linguistico (a), di una dimenticanza o di ignoranza (b) – di esprimerla linguisticamente facendo ricorso a una singola parola. Il primo caso è più raro del secondo, ma non infrequente: un esempio potrebbe essere quello di un parlante italiano che usa la parola “dito” (veicolo) intendendo però “dito del piede” (tenore). La lingua italiana, come noto, non dispone di due unità lessicali distinte per designare i concetti “dito del piede” e “dito della mano”; pertanto, in simili casi, è più probabile che si ricorra a quella che i due linguisti definiscono “metonimia concettuale”. Per converso, altre lingue operano questa pertinentizzazione: si pensi, ad esempio, alle parole tedesche *Finger* (dito della mano) e *Zehe* (dito del piede).

Il punto (b) si riferisce a una casistica molto più ampia (per non dire illimitata). Fenomeni metonimici di questo tipo si verificano più frequentemente, in quanto dipendenti dalle conoscenze linguistiche in possesso del parlante o dalle possibilità di richiamare un termine, in un dato momento, all'attenzione della memoria. A titolo esemplificativo, si pensi a tutti quei casi in cui i parlanti ricorrono a un iperonimo (veicolo) in luogo di un termine più specifico riferendosi concettualmente all'entità che è più propriamente designata dall'iponimo (tenore): "mobile" per "madia".

Ora, in entrambi i casi (a) e (b), la relazione tra veicolo e tenore si articola sul piano concettuale. Quanto dire che le due unità afferiscono alla sfera concettuale del parlante e la relazione metonimica che si instaura tra esse risponde a uno dei principi generali che fanno da assunto alla formulazione teorica di Radden e Kövecses. Secondo il principio in questione, "meaning is equated with conceptualization" (Langacker 1990:3); dove per concettualizzazione si intende "a perceptual experience, a concept, a conceptual complex, an elaborate knowledge system, etc." (ibidem). Inoltre, per Langacker, i fenomeni metonimici sono caratterizzati dall'intenzione del parlante di portare all'attenzione del destinatario il concetto-tenore ("the intended target") (1999: 199). Perché ciò sia possibile, il parlante deve essere consapevole della differenza esistente tra i concetti in questione. Si è visto che, nei casi (a) e (b), il veicolo e il tenore sono distinti nitidamente nella mente del parlante e la differenza, come anticipato, si ha solamente sotto il profilo formale: è l'unità lessicale a essere usata per veicolare un concetto-tenore.

Il punto (c), invece, si presenta come un caso problematico rispetto agli assunti teorici di Radden e Kövecses: per la precisione, esso viola esplicitamente il principio di Langacker per cui, nell'adoperare un'espressione metonimica, il parlante distingue (più o meno) nitidamente i due concetti, vale a dire il veicolo e il tenore (cfr. supra). Lo stesso Radden ha di recente affermato che sarebbe possibile assimilare questo caso a quello delle "dead metaphors" teorizzate da Lakoff (1987), ovvero quelle metafore che spesso i parlanti usano pur non riconoscendone

lo status di metafora<sup>2</sup>. Molte di queste metafore si collocano alla base di una concezione della realtà afferente al senso comune, ad es. *time is passing*. Se si accetta tale proposta, si potrebbe interpretare l'esempio come un caso di "dormant metonymy" (cfr. Ruiz de Mendoza & Peña 2005). Ovvero una metonimia che non viene riconosciuta come tale dal parlante (cfr. Falkum et al. 2017).

Barcelona (2003: 8) fa notare che, per Langacker, i domini concettuali sono enciclopedici: la loro struttura dipenderebbe dalle conoscenze in possesso del parlante. Per questo motivo, lo status di metonimia di un'espressione si deduce dalla relazione tra gli elementi del dominio concettuale. Se uno dei due elementi non sussiste in forma concettuale, la mappatura metonimica non ha luogo: l'espressione prodotta corrisponde a un semplice atto di referenza. Nel caso (c), il parlante non è a conoscenza della differenza tra i due concetti (*mother* e *housewife-mother*). Pertanto, non c'è ragione di parlare di fenomeno metonimico nell'ambito della proposta teorica dei due linguisti, dal momento che, in casi simili, il veicolo e il tenore potrebbero fondersi in un unico concetto nella mente del parlante. A fronte di quanto visto finora, definire casi del genere metonimie concettuali è errato.

### 3.1 Le soluzioni possibili

Come si è visto, l'esempio proposto dai due linguisti è tratto da Lakoff (1987: 79). Lakoff sostiene che gli stereotipi socioculturali sono casi di metonimia del tipo "una parte sta per il tutto" (ibidem). Come noto, il termine "stereotipo" sta a indicare una serie di preconcezioni cui si ricorre continuamente al fine di organizzare la concettualizzazione di persone ed eventi (Arcuri e Cadinu 2018: 27). Per Lakoff, che si concentra esclusivamente sul rapporto tra le unità concettuali, nel caso dell'esempio analizzato, la sottocategoria *housewife-mother* vie-

<sup>2</sup> Günter Radden, comunicazione personale, maggio, 2020.

ne adoperata concettualmente dal parlante per comprendere l'intera categoria *mother* (Lakoff 1987: 79). Ne consegue che, sul piano del rapporto tra unità lessicale (forma + concetto) e unità concettuale, si assiste all'inevitabile ricorso alla parola *mother*, che si riferisce tuttavia alla sottocategoria *housewife-mother* concettualizzata dal parlante (Radden & Kövecses 1999: 27). In casi simili, i parlanti comprendono l'intera categoria per mezzo di una serie di tratti salienti che vengono solitamente associati alla medesima (ovvero i tratti tipici della sottocategoria). Ciò, sostiene Lakoff (1987: 79), definisce le aspettative culturali degli individui circa lo status dei membri del gruppo sociale designato.

Come si può facilmente intuire, il punto (c) (cfr. par. 3) costituisce un caso limite. In poche parole, è molto improbabile che un parlante comprenda la categoria sociale *mother* esclusivamente secondo il modello stereotipico della madre casalinga. Tuttavia, si possono immaginare molti casi assimilabili a quest'ultimo, in cui un parlante elabora le poche informazioni in suo possesso per comprendere una categoria sociale principalmente mediante un concetto stereotipico. Un esempio potrebbe essere l'uso del concetto stereotipico che considera i migranti alla stregua di invasori che vivono a detrimento della comunità che li ospita. Casi del genere, in cui vi è una sovrapposizione tra i due concetti che dovrebbero essere fra loro in una relazione metonimica (vedi par. 3), non si conven-gono al quadro teorico proposto da Radden e Kövecses. A fronte di una simile incongruenza teorica, si valuteranno due possibili soluzioni.

La prima va in direzione di un'esclusione: dal momento che il parlante non è in grado di distinguere tra i due concetti, fenomeni di questo tipo non avrebbero ragione d'essere etichettati come metonimie concettuali nell'ambito della proposta teorica dei due linguisti. Quanto dire che il parlante non seleziona consapevolmente un aspetto o una serie di tratti della categoria che fanno da veicolo. In casi del genere, il concetto espresso coincide con le informazioni a disposizione del parlante circa l'aspetto della "realtà" in questione. Pertanto, non si dà scarto concettuale tra il veicolo e il tenore. Si potrebbe concludere che

simili casi siano da escludersi a priori, in quanto presuppongono - se il piano del significato coincide con quello della concettualizzazione del parlante - una relazione di identità tra veicolo e tenore che, invece, per definizione, dovrebbero essere rappresentati da due elementi distinti.

Per converso, se si volesse ravvisare in tale tipologia di fenomeni una relazione di tipo metonimico, l'unica soluzione consisterebbe nell'estendere l'ambito della relazione metonimica oltre la concettualizzazione del parlante. La seconda soluzione implicherebbe, pertanto, la considerazione di una relazione tra la dimensione concettuale del singolo parlante e gli altri possibili modelli della "realtà" (sociale e non) in cui questi è calato. Ad esempio, si potrebbe tener conto del modello (ideale) degli "stati del mondo" più informativo e comprensivo in possesso di una data comunità. Un simile modello potrebbe essere quello postulato da Putnam, in cui è incluso l'insieme delle nozioni di una sottoclasse di parlanti esperti appartenente alla comunità linguistica in questione (Putnam 1978). In altre parole, una tale soluzione, terrebbe conto del rapporto tra la sfera concettuale di un parlante medio e quella di un parlante (più) esperto. Tale rapporto si definirebbe in termini metonimici, nella misura in cui il parlante medio ricorre a una sottocategoria che dà accesso all'intera categoria (target), anche se quest'ultima non trova spazio nella sua sfera concettuale, bensì nel modello della realtà in possesso di un parlante più esperto. Nell'atto della concettualizzazione, il parlante medio seleziona i tratti salienti della categoria al fine di darle una collocazione nella propria comprensione della "realtà". Solo tenendo conto di un tale rapporto, si può ravvisare nel caso analizzato un fenomeno di carattere metonimico.

È evidente che tale soluzione costituisca una forzatura rispetto agli assunti della teoria di Radden e Kövecses, in quanto implica una nozione di significato che si estenda oltre la sfera concettuale del singolo parlante, articolandosi su due piani distinti (anche se interrelati): quelli afferenti a due diversi modelli della realtà, ovvero a due concettualizzazioni distinte.

Fenomeni del tipo preso in considerazione da Radden e Kövecses si verificano di continuo. Essi rientrano in una casistica potenzialmente illimitata, in cui al parlante mancano le informazioni necessarie per operare una distinzione tra i concetti che altrimenti fungerebbero da veicolo e tenore, dando luogo a una prominenza concettuale (ovvero a un fenomeno metonimico, secondo la teoria di Radden e Kövecses). Tale casistica non riguarda solamente i fatti della percezione sociale. Altri esempi formulati da Radden e Kövecses vi possono essere inclusi: si guardi a esempi del tipo "England for Great Britain" (1999: 31). Un simile uso di *England* potrebbe dipendere dalla carenza di informazioni in possesso di un parlante incolto, che ignora la differenza tra i due concetti.

#### 4. Strutture concettuali e processi mentali

Infine, è doveroso tenere conto di un'obiezione rilevante dal punto di vista teorico: la presunta identità di metafora e metonimia nei processi inconsci del pensiero dei parlanti. Nella sua indagine sulle metafore e sulle metonimie, Alfieri (2008: 5) insiste sulla distinzione tra processi di pensiero e schemi concettuali. La differenza tra i due concetti è la stessa che intercorre tra un processo dinamico e generale (*actus*) e un'istanza risultativa dello stesso (*actum*) (ibidem). Secondo Alfieri, la tendenza diffusa a ignorare tale distinzione rivelerebbe i limiti dell'approccio comune allo studio dei due fenomeni (ivi: 3). Quanto dire che il piano dei processi di pensiero non viene solitamente considerato in modo autonomo e che la diversità di metafora e metonimia verrebbe dedotta a partire dalle figure retoriche e dagli schemi concettuali oggetto d'analisi (ivi: 2). Da ciò deriverebbero i numerosi casi di interazione tra metafora e metonimia, nonché le note difficoltà di attribuzione tra le due figure nelle teorie approntate dagli studiosi (ivi: 3).

Su tali difficoltà di attribuzione si è espresso anche Kövecses (2014: 23). Secondo una sua recente ipotesi, tali difficoltà dipenderebbero dall'assunto teorico che distingue tra metonimia e metafora in base al

numero di domini coinvolti nell'operazione di mappatura concettuale (ibidem). Kövecses propone di abbandonare tale criterio e di prendere in considerazione porzioni più ampie del sistema concettuale in grado di rendere conto della distinzione tra i fenomeni: le gerarchie tematiche e i *frames* (ibidem). Le metafore con base metonimica sarebbero motivate da una prima mappatura operante all'interno dei *frames* (domini funzionali orizzontali) e da una successiva mappatura tra gli elementi delle gerarchie tematiche (tassonomie verticali) (ivi: 25).

Per converso, la soluzione suggerita da Alfieri collima con l'ipotesi freudiana dell'identità tra i fenomeni metaforici e metonimici nelle attività inconsapevoli della mente (2008: 7). In altri termini, secondo tale ipotesi, metafora e metonimia sarebbero la controparte di un singolo processo mentale inconscio che opera secondo i principi di "spostamento" ("Verschiebung") e "condensazione" ("Verdichtung") (ibidem). Tali principi di ipersementizzazione corrisponderebbero a due momenti logici (dunque non cronologici come nel caso della teoria di Kövecses) nei processi mentali del parlante.

Molti studiosi hanno accettato lo status inconscio della metonimia come strumento del pensiero. Benché Radden e Kövecses non facciano riferimenti espliciti alla dimensione inconscia dei parlanti, si potrebbe inferire che riconoscere nei fatti di ordine metonimico il risultato di un processo cognitivo (Radden & Kövecses 1999: 19) equivale ad ammettere una forma di isomorfismo tra il piano del pensiero inconsapevole e lo schema concettuale in cui questo successivamente si precisa.

Tuttavia, tale obiezione non inficia l'analisi sin qui condotta. Anche qualora si rivolgesse l'attenzione in via esclusiva al pensiero inconsapevole del parlante - ignorando lo schema concettuale che ne risulta - si riscontrerebbe allo stesso modo l'assenza di un fenomeno cognitivo che possa motivare la metonimia concettuale (a prescindere dalla natura metonimica o ibrida dello stesso). Nel caso analizzato, il parlante non dispone (neanche inconsciamente) delle nozioni utili ai fini di una di-



stinzione concettuale: nessun processo cognitivo di questo tipo ha luogo nella sua mente.

## 5. Conclusioni

Il punto (c) prova la scarsa attenzione rivolta alle concettualizzazioni individuali nelle teorie della linguistica cognitiva: in particolare, nelle trattazioni sulla metafora e sulla metonimia (cfr. Müller 2008: 13).

Come si è visto, i casi in cui il parlante ignora la differenza tra veicolo e tenore non vengono approfonditi nel modello teorico di Radden e Kövecses. Questi possono essere definiti problematici, nella misura in cui non rispettano uno degli assunti di base della proposta teorica avanzata dai due linguisti: in particolare, vi è un rapporto di identità tra concetto-tenore e concetto-veicolo, cui consegue l'inapplicabilità dell'etichetta "metonimico".

Nel paragrafo 3.1, sono state individuate due possibili soluzioni: (a) escludere questi casi dal novero dei fenomeni metonimici per questioni di incompatibilità teorica; oppure (b) riconsiderare la natura del rapporto esistente tra i concetti sottostanti la relazione metonimica al fine di dare una caratterizzazione diversa ai casi in questione. Tra le due, la soluzione (a) risulta più coerente rispetto alla teoria di Radden e Kövecses; laddove la soluzione (b) colloca il tenore all'esterno della singola concettualizzazione, violando l'assunto di Langacker per cui il significato si colloca nella mente del parlante (cfr. par. 3).

Tuttavia, per quanto la soluzione (b) si dimostri incoerente rispetto ad alcuni assunti della teoria della metonimia, essa è comunque degna di attenzione. Non è un caso che tale soluzione non si distanzi molto da quella di Radden, che paragona i casi di coincidenza tra veicolo e tenore alle "dead metaphors" (cfr. par. 3): in entrambi i casi, il parlante ignora l'esistenza di una relazione metonimica tra veicolo e tenore.

Stando alla soluzione (b), l'esempio potrebbe essere interpretato come un caso di "dormant metonymy", in cui il parlante non è capace di distinguere le due unità concettuali che, in teoria, dovrebbero motivare il rapporto metonimico. Sotto certi aspetti, il caso analizzato ricorda le "lexicalized metonymies" descritte da Falkum et al. (2017: 92). Nel loro studio sulle metonimie acquisite e prodotte in età prescolare, gli autori spiegano che i bambini fanno spesso ricorso a espressioni metonimiche senza riconoscere l'associazione che le rende tali (ibidem). Dal punto di vista concettuale, le metonimie lessicalizzate corrisponderebbero a un mero atto di referenza: le espressioni cui fanno ricorso i bambini potrebbero dirsi metonimiche solo nella misura in cui è l'interlocutore adulto a riconoscerle come tali.

Si è inoltre visto come l'esempio analizzato (c) rientri in una casistica molto ampia, che non riguarda esclusivamente le operazioni di categorizzazione sociale. Le soluzioni (a) e (b) potrebbero dunque applicarsi indistintamente all'intera tipologia.

Infine, nel paragrafo 4, è stata considerata l'ipotesi che individua un unico processo di pensiero alla base delle metafore e delle metonimie concettuali. Si è dimostrato che tale ipotesi non inficia l'analisi condotta in questa sede. Radden e Kövecses non fanno mai menzione dei processi inconsci dei parlanti. Tuttavia, anche se la natura del processo di pensiero che presiede alla formazione dello stereotipo non fosse eminentemente metonimica, non si osserverebbero nel caso analizzato lo "spostamento" e la "condensazione" di cui scrive Alfieri, siccome il parlante non dispone delle conoscenze utili ai fini di una distinzione tra i due concetti (necessaria per la metonimia).

### Riferimenti bibliografici

Alfieri L., 2008, *Metafora e Metonimia. Due strutture concettuali, ma quanti processi mentali?*, in Keidan A.; Alfieri L. (a cura di), *Deissi*,

- Riferimento, Metafora. Questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio* (1-18), Firenze, Firenze University Press.
- Arcuri L.; Cadinu M., 2018, *Gli stereotipi*, Bologna, il Mulino.
- Barcelona A., 2003, "On the plausibility of claiming a metonymic motivation for conceptual metaphor", in Barcelona A. (a cura di), *Metaphor and metonymy at the crossroads* (31-58), Berlin, Mouton de Gruyter.
- Bierwiaczonek B., 2013, *Metonymy in Language, Thought and Brain*, Sheffield, Equinox.
- Cornificio, 90-80 a.C. , Calboli G., 1993 (a cura di), *Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna, Pàtron.
- Damiani M., 2009, Metonimia e ideologia, in Ivone Ferreira, *Revista Rhêtorikê* (67-92), Covilhã. Falkum I.L.; Recasens M.; Clark E.V., 2017, "'The moustache sits down first': on the acquisition of metonymy", in *Journal of Child Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Goossens L., 1990, "Metaphonymy. The interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action", in *Cognitive Linguistics*, 1(3) (323-340), Birmingham, De Gruyter.
- Jakobson R., 1956, "Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia", in Heilmann L. (a cura di), *Saggi di linguistica generale*, 1963, Milano, Feltrinelli.
- Johnson M., 1987, *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination and Reason*, Chicago and London, University of Chicago Press.
- Koch P., 1999, "Frame and Contiguity. On the Cognitive Bases of Metonymy and Certain Types of Word Formation", in Panther K.U.; Günter R. (a cura di), *Metonymy in Language and Thought* (139-167), Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Kövecses Z., 2014, Metaphor and metonymy in the conceptual system, in Polzenhagen F.; Kövecses Z.; Vogelbacher S.; Kleinke S. (a cura di), *Cognitive Explorations into Metaphor and Metonymy* (15-34), Frankfurt am Main, Peter Lang GmbH.
- Lakoff G.; Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*, London, The University of Chicago Press.
- Lakoff G., 1987a, "The Death of Dead Metaphor", in Lawrence Erlbaum

- Associates (a cura di), *Metaphor and Symbolic Activity* (143-147), Mahwah NJ: USA, Lawrence Erlbaum Associates.
- Lakoff G., 1987b, *Women, Fire, and Dangerous Things*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Lakoff G.; Kövecses Z., 1987, "The cognitive model of anger inherent in American English", in Holland D. & Quinn N. (a cura di), *Cultural models in language and thought* (195-221), Cambridge/ New York, Cambridge University Press.
- Langacker R., 1987, *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press.
- Langacker R., 1990, *Concept, Image and Symbol*, Berlin/New York, De Gruyter.
- Langacker R., 1999, *Grammar and conceptualization*, Berlin/New York, De Gruyter.
- Littlemore J., 2015, *Metonymy, Hidden Shortcuts in Language, Thought and Communication*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Müller C., 2008, *Metaphors Dead and Alive, Sleeping and Waking: A Dynamic View*, Chicago/London, The University of Chicago Press.
- Putnam H. 1978, "Significato, riferimento e stereotipi", in Casalegno P.; Frascolla P.; Iacona A.; Paganini E.; Santambrogio M., 2003, *Filosofia del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Radden G., 2002, "How metonymic are metaphors?", in Dirven R.; Pörings R. (a cura di), *Metaphor and metonymy in comparison and contrast* (407-433), Berlin/New York, De Gruyter.
- Radden G.; Kövecses Z., 1999, "Towards a Theory of Metonymy", in Panther K.U.; Radden G. (a cura di), *Metonymy in Language and Thought* (17-59), Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Ruiz de Mendoza F.J.; Peña S., 2005, "Introduction: As strong as its foundations, as wide as its scope", in Ruiz de Mendoza F.J.; Peña S. (a cura di), *Cognitive Linguistics. Internal Dynamics and Interdisciplinary Interaction* (1-13), Berlin/New York, De Gruyter.
- Taylor J.R., 2003. *La categorizzazione linguistica. I prototipi nella teoria del linguaggio*, a cura di S.Giannini, Macerata, Quodlibet Studio.